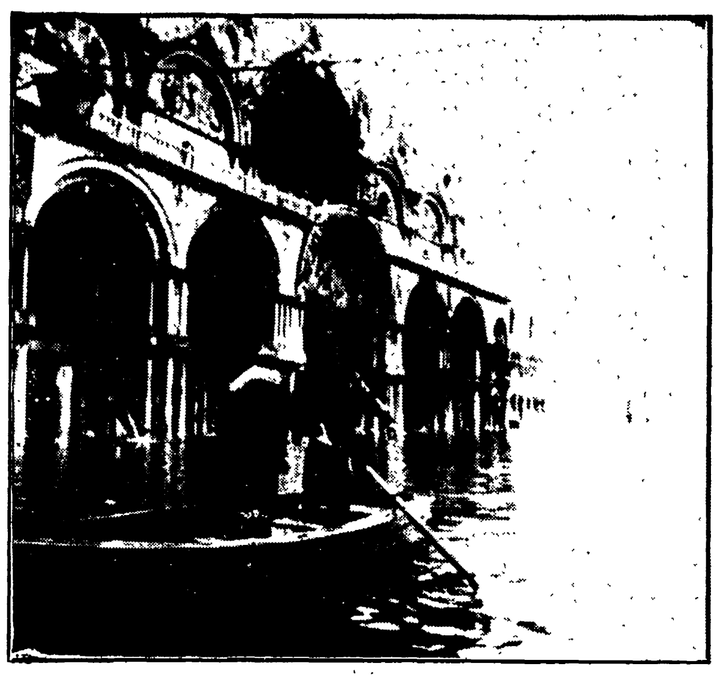
Acqua altissima, poi il vento è cambiato

Un debole «garbin» ha salvato Venezia da un nuovo disastro



Dalla redazione

VENEZIA — *Poteva andare a finire con un disastro di dimensioni molto maggiori di quelle verificatesi nel lontano 4 novembre del 1966, quando mare e laguna sommersero il centro storico veneziano sotto un metro e novanta d'acqua. Alle nove circa di ieri mattina giungeva sui tavoli del Centro segnalazioni maree, presso il museo di storia naturale in Canal Grande, un dato addirittura incredibile: dalle postazioni di rilevamento situate all'esterno delle imboccature portuali del Lido, era stato comunicato che il livello del mare aveva raggiunto i 2 metri e 5 centimetri, oltre dieci centimetri in più del 4 novembre. Alle 9,30 nel centro storico c'erano un metro e 68 centimetri d'acqua e sui volti della gente, perlopiù commercianti accorsi a salvare il salvabile nelle loro botteghe, c'era lo stesso colore livido del cielo.*

Poi, il vento ha cambiato direzione, lo scirocco che aveva sostenuto l'ingresso dell'acqua in laguna è caduto ed ha iniziato a soffiare un debole «garbin», un vento di nord-ovest. Il grande polmone lagunare ha smesso di aspirare acqua dal mare; una mezz'ora dopo centomila veneziani hanno tirato un respiro di sollievo: l'acqua iniziava a scendere, ma lentamente.

Da qualche anno è in funzione in tutto il centro storico un sistema di segnalazione tecnicamente datato, ma efficace: appena i rilevatori collocati al di fuori delle imboccature portuali segnalano l'avvicinarsi di una forte ondata di marea, vengono azionate delle sirene dal suono non diverso da quelle in funzione nelle fabbriche di Porto Marghera. Le sirene sono state attivate poco dopo le 5,30. Non accade di rado: i veneziani vivono a contatto con l'acqua alta qualche mese all'anno, da molti secoli, così come tramandano antiche testimonianze. Per chi non ha «botteghe» questo segnale può voler dire solamente che prima di uscire di casa sarà il caso di ricordarsi di infilare gli stivali di gomma. Ma due segnali, così prolungati e così ravvicinati, i veneziani non ricordano di averli mai sentiti.

Gruppi di persone si sono fermate sui ponti, alcuni hanno cercato, ma con scarso successo, di attrezzarsi per l'occasione: gli stivali di gomma non servivano più. Nel frattempo, cadeva sulla città pioggia mista a grandine, con rovesci improvvisi abbondantissimi.

«Un fenomeno strano — commenta il professor Giordani Soika, direttore del servizio segnalazioni maree — che non si è mai verificato prima: il livello del mare al Lido è risultato, ad un certo punto, molto superiore al livello di marea a Venezia. Certo, il vento è girato, ma era troppo debole per attribuirgli la responsabilità del calo della marea. Non siamo ancora in grado di dare delle spiegazioni plausibili al fenomeno».

«Paghiamo ancora — ha detto un commerciante — per colpa di un governo che ha fatto mille promesse e non ne ha mantenuta neppure una». E' vero: nonostante anni di studi e miliardi spesi in decine di ricerche, nulla ancora difende i veneziani e i loro interessi, le loro attività, da simili eccessi naturali. «Il fatto di oggi dimostra — commenta il vice sindaco della città Gianni Pellicani — che le acque alte eccezionali possono purtroppo verificarsi frequentemente, ed è ora e tempo di rompere ogni indugio.

«Da più di un anno il consiglio comunale, le forze politiche veneziane hanno prospettato e concordato con il ministero dei Lavori Pubblici una linea precisa di intervento. La paralisi, l'inerzia, le indecisioni del governo non hanno consentito di procedere nell'unica direzione possibile, cioè quella di iniziare a realizzare degli interventi impostati sui criteri della sperimentalità, della flessibilità e della reversibilità, per affrontare un problema prioritario ed indilazionabile quale quello della protezione di Venezia e dell'estuario dalle acque alte».

La rabbia di Pellicani è un sentimento condiviso da tutti a Venezia. La legge speciale prevedeva l'espletamento di un appalto a concorso per il restringimento delle bocche di porto (le tre aperture che mettono in comunicazione la laguna con il mare Adriatico). Il concorso è stato espletato anche se nessuno dei cinque progetti presentati è stato giudicato completamente idoneo.

Seguirono i contatti con il ministero dei Lavori Pubblici a cui Pellicani faceva riferimento. Fu fissato un piano di intervento, ma non se ne fece nulla: nel giro di un anno le redini del ministero competente furono rette da tre diversi ministri, Stammati, Compagna e Nicolazzi. E i cento miliardi che la legge speciale aveva stanziato per questi interventi sono ancora lì.

Toni Jop

Nella foto: **Piazza San Marco invasa dall'acqua**

La sconvolgente verità dell'assassinio di Verona

E' morto a 18 anni al posto del padre maresciallo di PS

Fabio Maritati stava mettendo in garage la macchina del genitore quando è stato investito in pieno da una raffica di mitra — Vendetta o atto terroristico?

Dal nostro corrispondente

VERONA — E' stato un «commando» terroristico ad assassinare brutalmente, venerdì sera, Fabio Maritati, 18 anni, figlio del maresciallo Antonio Maritati, comandante della squadra mobile di Verona. E' stata una atroce vendetta della malavita? Fino a questo momento, il delitto non è stato rivendicato da nessun gruppo eversivo, ma questo non esclude la matrice politica dell'odioso crimine, così come non la esclude il fatto che il padre, impegnato da anni nella lotta contro la malavita e la criminalità organizzata, non si fosse mai occupato di episodi legati al terrorismo.

Fabio Maritati — e questa è l'unica cosa certa — è stato vittima di un tragico errore di persona. La vittima predestinata, infatti, era sicuramente il padre. E non è certo la prima volta che nel mirino dei killer dell'eversione entra un uomo colpevole solo di portare la divisa.

Le notizie sul tragico agguato sono ancora molto scarne e confuse. Non si sa quanti colpi siano stati esplosi, il tipo di armi usate e se a sparare siano state una o più persone. Nei pressi dall'auto del maresciallo Maritati, crivellata di colpi, è stato rinvenuto anche un proiettile calibro 9, che potrebbe essere un proiettile della pistola di ordinanza del maresciallo stesso, il quale sembra abbia tentato una reazione per fermare gli assassini in fuga.

Ieri si è svolta, intanto, l'autopsia sul corpo di Fabio, il cui esito potrà essere noto soltanto fra qualche giorno. I funerali si svolgeranno probabilmente domani, 24 dicembre, vigilia di Natale. Un Natale che resterà tristemente impresso nella memoria.

In tutti, in città, c'è incredulità, sgomento e dolore per questa morte atroce e inutile che segna una tragica «escalation» nell'attacco ai valori della convivenza civile, in una città dove purtroppo, forse per troppo tempo, si sono sottovalutati episodi e fatti legati all'ambiente della malavita locale e i delitti sui quali ancora non è stata fatta piena luce oltre al ripetersi frequente di atti criminosi legati alla droga, ai sequestri di persona, al racket delle protezioni. E a questi elementi di disgregazione, in una città che qualcuno irresponsabilmente si ostina a definire «tranquilla», si intrecciano gli attacchi eversivi alle istituzioni democratiche, talvolta stabilendo un legame organico fra criminalità, violenza e terrorismo, in un unico disegno di distruzione.

Già alcuni anni fa, il maresciallo Maritati, aveva subito un attentato a scopo intimidatorio: gli avevano fatto saltare in aria la macchina davanti a casa, a quella stessa casa di via Pigafetta 16 dove questa volta è stato consumato un delitto ben più atroce.

Venerdì sera il maresciallo è rincasato verso le 20,30. Nell'androne ha incontrato il figlio e gli ha chiesto di portare l'auto, una Lancia Beta 1600 rossa, nel garage. Il ragazzo è salito in auto, ma non ha fatto neppure in tempo ad ingranare la marcia che è partita una raffica di mitra. Otto, dieci colpi in rapida successione. I genitori, forse intuendo la tragedia, si sono precipitati in strada e hanno trovato Fabio agonizzante, accasciato sul sedile. Un vicino ha chiamato il 113 e sono cominciate ad arrivare pattuglie di polizia e carabinieri e con una di queste auto il giovane è stato portato all'ospedale. Ma per lui non c'era più niente da fare.

Per molte ore, davanti a quel letto di ospedale, è stato un continuo e mesto pellegrinaggio di funzionari di polizia, uomini politici, autorità. Sono giunti il prefetto, il questore, il capo della squadra mobile, il sindaco della città accompagnato dal vice sindaco, dal capogruppo comunista e ad altri consiglieri del nostro partito, dal capogruppo del PSI.

Da parte di tutti è stato espresso cordoglio alla famiglia e solidarietà alle forze dell'ordine in prima linea nella lotta contro la criminalità e la violenza. La federazione provinciale del PCI ha diramato subito un comunicato con il quale si esprime esacrazione per l'accaduto e si sottolinea come, in questo difficile momento, sia necessario un sussulto morale e un coraggioso e solidale concorso di tutti i cittadini che rifiuti l'omertà e reticenza, insieme con le forze dello stato repubblicano per sconfiggere criminalità e violenza.

Carla Pellegatta

Torino: un nuovo gruppo rivendica il ferimento del dipendente Fiat

TORINO — E' stato rivendicato da una nuova sigla, i cosiddetti «Reparti comunisti d'attacco» l'attentato di ieri sera contro il dipendente della Fiat Ezio Gavello, ferito alle gambe dai terroristi mentre stava rincasando. Una voce maschile, senza particolari inflessioni, ha telefonato ieri mattina alla redazione torinese dell'Ansa dettando il consueto cansgliesco messaggio: «Qui Reparti comunisti d'attacco — ha detto l'uomo — un nostro nucleo ha colpito il ruffiano Ezio Gavello, responsabile dei servizi di manutenzione degli uffici centrali di Mirafiori». Dopo aver inneggiato alla lotta armata la voce ha interrotto la comunicazione.

Le condizioni di Ezio Gavello sono, comunque, lievemente migliorate: il dipendente della Fiat Mirafiori è stato colpito da tre proiettili sparati alle gambe da due terroristi, un uomo e una donna, e ha perso molto sangue. L'intervento chirurgico cui è stato sottoposto poco dopo all'ospedale è perfettamente riuscito e le sue condizioni non destano preoccupazioni. Anche Ezio Gavello è stato colpito alle spalle, davanti casa, alla fine della giornata di lavoro, con la stessa tecnica con cui era stato ferito, appena 7 giorni prima il capo reparto Adriano Albertino.

Non si conoscono al momento gli sviluppi delle indagini. La sigla che ha rivendicato il vile attentato è, a quanto pare nuova nel panorama del terrorismo

Firenze: sono ventidue le comunicazioni giudiziarie per «banda armata»

FIRENZE — Negli uffici della Digos, i giudici fiorentini Vigna e Chelazzi hanno proseguito gli interrogatori di ex esponenti e simpatizzanti di Potere Operaio nel quadro della vastissima operazione antiterrorismo compiuta nella notte tra giovedì e venerdì in varie città d'Italia. I magistrati che hanno emesso ventidue comunicazioni giudiziarie per «banda armata ed associazione sovversiva» e ordinato numerose perquisizioni, cercano di ripercorrere la storia di Potere Operaio che dopo il convegno di Rosolina (Chioggia), si sciolse dividendosi in due rami, da una parte i clandestini, i gruppi armati, dall'altra Autonomia Operaia, il braccio legale. Vigna e Chelazzi con gli uomini della Digos cercano di stabilire se esistono connessioni tra le organizzazioni armate e le persone inquisite. Fra i nomi delle persone che sono state interrogate si fanno quelli di Michelangelo Caponnetto, leader della contestazione del '68, ex Potere Operaio, Giancarlo Leonelli, insegnante di architettura, Claudio Greppi, docente all'Università di Ferrara nella cui abitazione sono state sequestrate vecchie copie di Potere Operaio. Nel corso delle perquisizioni è stato bloccato anche il giornalista Toni Verità, ex Pot. Op. al quale, nell'ottobre scorso, fu sequestrato, nella abitazione di un'amica fiorentina, diverso materiale della rivista Metropoli.

Un elemento nuovo che potrebbe legare terrorismo e banditismo

Nuoro: volantini Br nelle tasche di uno dei pastori uccisi dai CC

Giovanni Mario Bitti aveva avuto contatti con elementi dell'eversione durante la latitanza - Aveva conosciuto nel car cere di Alghero Curcio e altri brigatisti

Dal nostro corrispondente

NUORO — Un elemento nuovo, di cui si è avuta la certezza soltanto ieri, ha gettato una luce inquietante sulle indagini per il tragico conflitto a fuoco di lunedì scorso a Sa Janna Bassa nelle campagne di Orune, ad una trentina di chilometri da Nuoro. Due volantini siglati Brigate rosse, quattro fogli ciclostilati in tutto, sono stati trovati nella tasca interna della giacca di Giovanni Mario Bitti, 34 anni, uno dei due latitanti sardi rimasti uccisi nella sparatoria con i carabinieri. Diverse ipotesi si fanno ora su questo fatto che sembra separare nettamente la figura di Bitti da quella dell'altro ucciso, Francesco Masala, di 36 anni, di Orune e da quella dei sette pastori arrestati nella stessa operazione nella quale veniva ferito da una scarica di pallettoni il capitano della compagnia di Bitti, Enrico Barisone.

Gli otto protagonisti della drammatica sparatoria di una settimana fa paiono essere, infatti, almeno fino a questo momento, estranei alla nuova coloritura che la vicenda sta assumendo dopo il ritrovamento dei due volantini Br. Il loro ruolo sembrerebbe limitato alla partecipazione a quello che aveva l'aria di essere una sorta di «summit» di probabili sequestratori o comunque di delinquenti comuni. I nomi di alcuni di essi tornano spesso, infatti, nelle cronache di indagini relative a sequestri e ad atti banditeschi consumati in anni recenti nel Nuorese. Chi era in realtà, quindi, o che cosa era diventato Giovanni Mario Bitti? Sono queste le due domande per le quali cercano una risposta non solo gli inquirenti, ma la stessa opinione pubblica isolana.

Giovanni Mario Bitti, condannato a ventidue anni di carcere nel '73 per l'assassinio di un pastorello di tredici anni, nel maggio di quest'anno non aveva fatto rientro, dopo una normale licenza, nelle carceri di Alghero.

Quali collegamenti può aver cercato o ritrovato nei sette mesi della sua latitanza? La stessa difficoltà incontrata per il suo riconoscimento, effettuato dai familiari quasi una giornata dopo la sua morte, fanno pensare ad una particolare facilità goduta dal Bitti per spostamenti anche fuori dell'Isola, cosa questa normalmente impossibile per la stragrande maggioranza dei latitanti, costretti alla macchia e condizionati per la loro sopravvivenza a collegamenti con cerchie fidate e ristrette di conoscenti.

La relativa facilità di movimento di Bitti può spiegare, forse, la venuta in possesso dei due volantini: uno di essi, della colonna romana delle Br, rivendicava l'uccisione, avvenuta a Roma un mese fa, del maresciallo Domenico Taverna e il ferimento dell'appuntato Michele Tedesco. L'altro rivendicava l'attentato del 21 novembre a Sampierdarena nel quale venivano barbaramente trucidati due carabinieri.

Quali legami aveva ricucito il Bitti durante la sua latitanza? Nelle carceri di Alghero fra il '74 e il '75 venivano detenuti Renato Curcio e gli appartenenti al gruppo 22 Ottobre, prima del loro trasferimento al supercarcere dell'Asinara. Fu forse in quel periodo che Giovanni Mario Bitti, detenuto per reati comuni, aveva in qualche modo avuto la possibilità di stabilire rapporti e di subire una sorta di processo di «politicizzazione» che sarebbe proseguito nei mesi successivi?

Questi particolari, tuttavia, non vengono confermati dagli inquirenti. Sono questi interrogativi, in ogni modo, che contribuiscono ad avvalorare l'ipotesi, non nuova del resto, ma questa volta suffragata da elementi più concreti e preoccupanti, che in Sardegna si stia tentando di innestare nella cattiva e atavica pianta del «banditismo tradizionale», esploso in forme eccezionali proprio nell'ultimo anno, una nuova e pericolosa forma di terrorismo.

Esiste, del resto, nella oscura vicenda un altro possibile legame fra uno degli otto pastori arrestati a Orune e l'ambiente del terrorismo sassarese e romano. Un nipote di Carmelino Coccone (il proprietario dell'ovile dove è avvenuta la tragica sparatoria) è recluso da alcuni mesi nel supercarcere dell'Asinara in seguito a una rapina a un furgone postale. Pietro Coccone è amico di Antonio Contena uno dei pastori arrestati nell'operazione di lunedì dai carabinieri e insieme parteciparono a quella rapina.

Carmina Conte

Gallucci firma 10 mandati di cattura

Si farà a Roma il processone per «insurrezione»

ROMA — Un maxi-processo per il reato di «insurrezione armata contro i poteri dello Stato», da celebrare a Roma, dovrebbe essere la conclusione dell'ultimo procedimento penale aperto in varie città del nord, con gli arresti dell'altro ieri. La posizione di gran parte di questi nuovi imputati sarà riunita al troncone dell'inchiesta «7 aprile», già passata da Padova a Roma nella primavera scorsa.

Un primo passo in questa direzione è stato compiuto dal consigliere istruttore Gallucci, di Roma, che ieri ha firmato dieci mandati di cattura, per il reato — appunto — di «insurrezione contro lo Stato». Otto mandati, è stato precisato, riguardano persone già finite in carcere l'altro ieri su provvedimento dei magistrati di Milano e Padova: gli altri due, invece, riguardano persone ancora da rintracciare. Sui nomi, ovviamente, c'è il riserbo.

I nuovi mandati di cattura partiti da Roma, dunque, saranno il primo atto del passaggio dell'inchiesta alla magistratura della capitale. Per il reato di «insurrezione contro lo Stato», come si sa, sono già sotto inchiesta a Roma Toni Negri, Piperno, Pace (questi tre devono rispondere anche per il caso Moro), Scalzone, Vesce, Ferrari Bravo, Zagato, Dalmaviva, Virno, Maesano, Castellano, tutti coinvolti nell'istruttoria «7 aprile». Così l'elenco si allungherà con i nomi degli ultimi imputati presi al Nord. Sulla competenza territoriale non dovrebbero esserci molti dubbi poiché, affermano al palazzo di giustizia, il reato di «insurrezione contro lo Stato» deve prevedere necessariamente un procedimento penale unitario, da celebrare nella capitale. Sembra scontato, comunque, che questo maxi-processo verrà celebrato separatamente da quello per il caso Moro, anche se ci sono imputati in comune.

Intanto a Roma è cominciata la solita ridda di voci e indiscrezioni sui testimoni (brigatisti pentiti o, comunque, in vena di collaborare con i giudici) che potrebbero avere «cantato» in carcere, consentendo l'ultima ondata di arresti. Circolano diversi nomi, ma ancora mancano conferme attendibili.

Una serie di incontri fra Renato Curcio e Toni Negri

(Dalla prima pagina)

cesso Feltrinelli, viene sequestrata il 29 febbraio del 1972 al prof. Carlo Fioroni. La lettera era sigillata e nella busta c'era scritto: «Per Osvaldo. S.P.M». A Fioroni, fermato nel corso di una perquisizione di una sede milanese di Potere operaio, venne trovata anche una carta di identità falsa, una fondina di pistola e varie altre cose.

Fioroni venne rilasciato, ma venne nuovamente fermato il 18 marzo perché implicato nella vicenda Feltrinelli, il cui cadavere era stato trovato due giorni prima sotto il traliccio di Segrate. Fioroni venne allora interrogato dal P.M. Antonio Bevere in una caserma dei carabinieri. I dirigenti dell'ufficio politico della questura misero però al corrente il magistrato inquirente del precedente fermo e dei documenti sequestrati.

A conclusione dell'interrogatorio Fioroni venne rilasciato e poche ore dopo si rese uccel di bosco. Sorprende che il magistrato che lo aveva interrogato non abbia mostrato curiosità per le informazioni che gli erano state fornite dalla polizia. Avesse letto, ad esempio, il testo della lettera di «Elio» sicuramente avrebbe terminato l'interrogatorio in ben altro modo. Qualunque fosse l'interpretazione che si potesse dare a quella lettera, una cosa risultava certa, e cioè che si trattava dello scambio epistolare fra due esponenti di gruppi clandestini. La posizione di Fioroni, tramite della lettera, avrebbe dovuto essere oggetto, quanto meno, di un esame più approfondito e non di immediato rilascio.

Certo, oggi, la lettura di questa lettera provoca considerazioni di ben altro peso. Colpisce, ad esempio, questa affermazione di Piperno: «Il punto è che avevamo concordato a grandi tratti un programma combinato "a due livelli" (la sottolineatura è nostra, *ndr*) che ritenevo e ritengo cosa seria anche se difficile — soprattutto urgente per "tentare" di sottrarre il movimento rivoluzionario dalle secche in cui si dibatte». Colpisce, perché di «due livelli», come si è visto, si parla anche nel capo di imputazione dei magistrati milanesi.

La storia di questa lettera, in più, fa ritenere che Carlo Fioroni sia stato interrogato dai giudici che dirigono le inchieste. C'è chi dice che il «professorino» avrebbe fatto alcune rivelazioni. Se sia vero è difficile dirlo. Certo noi ricordiamo l'«autocritica» che Fioroni svolse nel corso del processo Saronio con toni sinceri e tormentati. Dal le sue parole si capiva il travaglio che stava subendo e il peso enorme che lo schiacciava per il senso di colpa che avvertiva per l'atroce fine del suo amico Saronio.

Per il sequestro e l'omicidio preterintenzionale dell'ingegnere milanese la procura milanese ha emesso ordine di cattura nei confronti di Negri.

Tornando alla mente, in proposito, talune dichiarazioni dello stesso Fioroni e di Carlo Casirati, il delinquente comune condannato a 25 anni di reclusione per il sequestro Saronio. Quest'ultimo, inoltre, spedì proprio alcuni mesi fa a Renato Curcio una lettera per dirgli che era stato ospitato a Padova da Toni Negri. Perché mai il Casirati sentì il bisogno di inviare al «capo storico» delle BR una simile lettera? Dopo l'annuncio dell'ordine di cattura per Negri, appare più facile dare una risposta a questa domanda.

A Milano, intanto, proseguono gli interrogatori degli imputati detenuti, che sono stati smistati in varie carceri della Lombardia. Ieri — lo ha annunciato il procuratore capo Mauro Gresti nel corso di un rapido incontro con i giornalisti — è stata la volta di Mauro Borromeo, direttore amministrativo della Cattolica, difeso dall'avv. Isolabella. Per il giorno di Natale sono previsti gli interrogatori di Silvana Marelli (la difendono Giuliano Spazzali e Gabriele Fuga) e di Franco Gavazzeni, difeso dagli avvocati Mazzola e Ziglioli. Gli altri imputati saranno interrogati nei giorni successivi.

Toni Negri

Renato Curcio

Ora tutti (o quasi)

(Dalla prima pagina)

nazione giovanile più delusione della sinistra storica uguale terrorismo. I nomi che si leggono sui mandati di cattura emessi dalla magistratura propongono alcune rettifiche a questa convinzione».

E' un altro dato elementare. Un altro dei molti dati elementari che, in questi anni sanguinosi, qualcuno non ha voluto né vedere né sentire.

Le ragioni dell'eversione vanno ricercate più in là, «sopra» la sociologia, dove i fenomeni sociali diventano precisa volontà politica, deliberato attacco alle istituzioni democratiche, dove si muovono, pensano ed agiscono i «professori» del terrorismo, gli eversori dalle «mani pulite», gli autonomi in giacca e cravatta. Altro che «non garantiti».

E diciamo questo senza minimamente venir meno all'obbligo — spesso tanto inopportunamente sbandierato — di «presunzione di innocenza»: Le persone finite a vario titolo in carcere potrebbero anche essere incolpevoli sul terreno penale, vittime di grossolani abbagli. Ma i colpevoli veri — poiché dei colpevoli dovranno pur esserci in questa storia di delitti infami — certo hanno le loro stesse idee, la loro stessa storia politica, la loro «posizione sociale».

Ci sono dati che sono ormai «pezzi» della nostra storia recente. Dati conosciuti eppure sempre ignorati. Tanto più ignorati, anzi, quanto più erano conosciuti.

E' il caso del Manifesto, che meno di chiunque altro dovrebbe stupirsi per ciò che emerge dalle inchieste giudiziarie. Non aveva letto Rossana Rossanda l'articolo-confessione di Sergio Bologna, l'ex capo autonomo pentito, pubblicato sul suo giornale? Oppure credeva che Negri, Piperno, Magnaghi e compagni fossero solo dei professori? Suvvia. Quando si ha quella storia (perché il Manifesto ruppe l'unificazione con Potere operaio? R.R. lo sa benissimo: perché Pot-op si era messo sulla strada della lotta armata) e quelle conoscenze, si può ben fare del garantismo, cioè si può chiedere e pretendere che le inchieste si svolgano rispettando tutti i diritti costituzionali degli imputati, ma non si può fare dell'innocentismo a priori. Questo è il contrario del garantismo: è la teorizzazione dell'immunità per i terroristi. E infatti R.R. sotto il titolo «Dalla Chiesa in guerra con l'ex Potere operaio» così esordisce nel suo commento: «Chi ha messo fuori legge l'Autonomia operaia? La Camera? Il Senato? In qualche seduta che ci è sfuggita essendo il nostro giornale povero e distratto? E Potere operaio, giusto, quale legge lo ha dichiarato fuori legge? Quando?». Domande retoriche che preludono a una catastrofica analisi della situazione dell'ordine pubblico: lo Stato ha dichiarato guerra, calpesta le leggi. «...Siamo tornati ai tempi dei tedeschi, siamo in stato di occupazione...».

E' un modo quasi religioso, mistico, di affrontare gli ultimi eventi in chiave di «trionfo della repressione». I fatti — i materialissimi fatti di questa inchiesta contro l'Autonomia organizzata — non esistono, sono «altra cosa» rispetto ai problemi che occupano i pensieri della zacerdotessa. Inutile cercare nel suo commento, o nel pezzo di cronaca i nomi di Saronio o di Campanile, di Alessandrini o di Minguzzi. Non ci sono, non contano. Come in ogni religione il mondo della Rossanda è popolato solo da santi — i poveri imputati — o da demoni — gli uomini della «repressione» —. Anzi: dal «grande demone», quell'onnipresente generale Dalla Chiesa che «dichiara guerra» e fa quelle cose terribili che si chiamano «blitz».

Poco importa che l'ex capo dell'antiterrorismo con gli ultimi arresti non c'entri né poco né punto. Poco importa che l'operazione sia stata preparata e portata a termine da un nutrito gruppo di magistrati. Ogni storia ha bisogno del suo «babau», del l'«uomo nero» che spaventa i bambini. Ed è curioso che lo stesso errore — quello di attribuire ogni merito al generale dei carabinieri — lo si ritrovi nei titoli dei fogli più conservatori.

Ha ragione la Rossanda: il «Manifesto» è proprio un giornale distratto. Non lo fosse stato, ben altre domande avremmo trovato in apertura del commento. Quella che si chiede, ad esempio, chi, in questo paese abbia mai legalizzato il sequestro e l'omicidio; chi abbia stabilito che si può aggredire, picchiare, uccidere, minacciare impunemente ed impunemente attentare alla democrazia. E chi, mentendo o tacendo, per malafede o per stupidità, abbia coperto e continui a coprire come fa il Manifesto le infamie del «partito armato».

Sono questioni che non dovrebbero essere estranee a chi, con tanta solerzia, aveva a suo tempo riscoperto gli «album di famiglia». Non tutte le risposte, forse, saranno gratificanti. Ma per cominciare — come si dice — non è mai troppo tardi.

E' docente di Arcavacata uno degli arrestati

COSENZA — E' un docente dell'Università calabrese di Arcavacata (la stessa di Piperno) Romano Madera, uno dei nuovi imputati nell'inchiesta sull'Autonomia e sul terrorismo, arrestato l'altro ieri. Il professor Madera insegnava da alcuni anni nella facoltà di scienze economiche e sociali. Due anni fa un quindicinale calabrese, nel quadro di un'inchiesta su Autonomia nell'ateneo calabrese, aveva fatto il nome del professor Madera come uno dei docenti le cui lezioni risultavano più seguite ed affollate dai gruppi «autonomi» che agivano nell'università di Arcavacata.

Ieri il rettore dell'ateneo, Pietro Bucci, il preside della facoltà di Scienze economiche e sociali, quattro direttori di dipartimenti ed una trentina di docenti borsisti hanno espresso «piena solidarietà» nei confronti del professor Madera, con un documento in cui si afferma che «questa è l'ultima manifestazione di un sistema ormai radicato di incriminazione, diretto a scoraggiare qualunque espressione di testimonianza e di partecipazione responsabile nella situazione in atto nel Paese, che diventa ogni giorno più intollerabile».

Si emettono, in sostanza, sbrigativi giudizi e assoluzioni, ancor prima che la giustizia compia il suo regolare iter.